

Lo Zar e la sua famiglia vennero massacrati dai rivoluzionari

UN SECOLO FA LA STRAGE DEI ROMANOV «La barbarie contro la bellezza»

di Cataldo Greco



Sono passati cento anni dal massacro della famiglia imperiale voluto dal Soviet di Ekaterinburg. Dante quel sangue orribile ce lo fa sentire nel canto di Ugolino con l'orrore che vibra in tutte le coscienze umane. Nella mattanza della cantina di casa Ipatiev, nella notte tra il 16 e il 17 luglio 1918, Nicola II e la moglie furono uccisi e li seguirono, poi,

anche trucidati tutti i figli, dal quattordicenne Alessio, a Olga, Tatiana, Maria e Anastasia, di età fra i 23 e i 17 anni. Le ragazze, dalla cronaca della storia, sappiamo furono finite a colpi di baionetta perché i proiettili rimbalzavano sui corpetti dove erano cuciti i diamanti di famiglia. La notizia filtrò a lungo prima di essere divulgata nella sua terribile e tragica interezza. La rivoluzione non aveva ancora vinto. I lealisti Bianchi occupavano vaste zone del Paese. Le truppe del Kaiser, dopo la pace di Brest Litovsk, l'Ucraina, per qualche tempo fecero credere che solo Nicola II fosse stato fucilato. Quando si rivelò che cosa era veramente successo, il forte impatto della notizia incredibile impaurì la borghesia europea e disorientò il mondo intero. E mostrando la ferocia del bolscevismo contribuì, nel Vecchio Continente, a favorire la crescita di movimenti nazionalistici come il fascismo italiano e in Germania, come vedremo, ispirerà Hitler e il suo partito nazista. Spia del senso di colpa collettivo russo, cominciò intanto a diffondersi la credenza che almeno una figlia dello Zar si fosse salvata, Anastasia.

Lo fecero vedere anche con Ingrid Bergman che interpreta nell'omonimo film *Anastasia*. Un grande successo che le meritò l'Oscar nel 1957.

Sulla fine della famiglia imperiale Stalin nel 1928 mise la sua pietra tombale: «Dei Romanov non una parola in più». E si è dovuti arrivare agli anni di Eltsin per conoscere la verità sulla loro segreta sepoltura negli Urali e sulla fretta con cui il bolscevico Yurovsky organizzò il massacro, per paura che i Bianchi in avvicinamento a Ekaterinburg, liberassero i Romanov. Julia Dobrovolskaja raccontò allo scrittore e poeta Roberto Pazzi, di aver appreso da uno dei soldati del plotone di esecuzione che erano stati tutti ubriacati prima di sparare. Era necessario quel massacro per la rivoluzione? La storia ha già dato la sua risposta con l'implosione e la caduta del regime sovietico. Fu una barbarie inutile. Una delle tante insufficienze delle rivoluzioni che sono gli stessi metodi del

potere che volevano cambiare, in Inghilterra nel 1649, in Francia nel 1792, in Russia nel 1918. Roberto Pazzi – ci rivela – che si innamorò da bambino guardando una fotografia. “Erano bellissimi. Della stessa imperdonabile bellezza che in un’altra rivoluzione aveva accanito la plebaglia contro la famiglia di Maria Antonietta”. Il Pazzi non nasconde di dire che “nel vasto campionario di attori e calciatori, sono i divi che si merita questa sua e nostra epoca vanagloriosa”. “*In quei volti – Pazzi scrive – scopro il fascino sottile della regalità: la cesellano nel sangue di generazioni il privilegio di nascita e l’educazione*”.

L’ha capito Luchino Visconti in alcuni suoi capolavori come “*Ludwig*” e “*Il Gattopardo*”. Roberto Pazzi da bambino non capisce nella sua infanzia le “ragioni” che la politica rivendica, non capisce le sue assurde violenze e ne rimane catturato. Un’ossessione per la pietà, per quelle vittime e nel 1980 inizia a scrivere il famoso romanzo, “*Cercando l’Imperatore*”. Il romanzo dei loro ultimi giorni e di una marcia disperata nella Siberia per salvarli. Quando lo terminò di scrivere lo propose a diversi editori: lo rifiutarono Mondadori, Rusconi, Adelphi, Feltrinelli e Longanesi. Era troppo presto per quel romanzo visionario e l’implicita denuncia di una rivoluzione che con Stalin aveva immerso la Russia, la grande Russia in un assolutismo più feroce e tra i più inconcepibili.

Poi i fatti cominciarono a marciare al passo del romanzo visionario: aveva anticipato la storia. Uscì nel 1985 “*Cercando l’Imperatore*”, da Mariotti, ed ottenne un successo meritato, mentre il regime sovietico scricchiolava con Gorbaciov. Di lì a poco, in Tv, sulla Piazza Rossa, caduto il regime, si rivedono i ritratti della famiglia imperiale portati in processione. Autonoma dalla politica, la scrittura per la poetessa Szymborska è «*vendetta di una mano mortale*». Canta sempre i vinti e i perdenti. Con Simone Weil sa che «*la giustizia è sempre transfuga dal campo dei vincitori*». “*Cercando l’Imperatore*” premiato al Campiello nel 1985, tradotto in 14 lingue, ha portato Roberto Pazzi a presentarlo nel mondo, da Seoul al Cairo, da New York a Helsinki, da Città del Messico a Buenos Aires, da Istanbul a Lisbona. Mancava la Russia dov’erano nate le bellissime vittime che avevano incantato lo scrittore ferrarese. Il cerchio si chiuderà a novembre con l’edizione russa del romanzo, che presenterà alla fiera del libro dedicata, quest’anno, all’Italia e all’Istituto italiano di cultura a Mosca.